

Roberto Gargiulo, *Mamma li turchi. Il leone e la mezzaluna*, Ed. Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2006 (2a ed.) pp.220, euro 13,00

Scritto in stile piacevole e brillante da un autore friulano con la passione della ricerca storica, questo volume si occupa di un aspetto poco noto forse al grande pubblico, ossia del rapporto dell'Europa -e dell'Italia in particolare- con il mondo islamico. Tutti hanno sentito parlare degli arabi in Sicilia o in Spagna, dei Turchi nei Balcani, delle guerre turco-veneziane per la supremazia nel Mediterraneo, di Lepanto ecc. Meno noto è forse che i Turchi arrivarono spesso, a partire dall'ultimo quarto del XV sec. fin dentro il Veneto Orientale e il Friuli in particolare, lasciandovi consistenti tracce nella toponomastica, e in aspetti del folklore (certe feste, certi costumi tradizionali ecc.). La storia di questi "contatti" non ha nulla a che vedere con la grande stagione dei raffinati e complessi scambi interculturali che si ebbero tra musulmani e cristiani nella Sicilia o tra musulmani cristiani e ebrei nella Spagna medievale. Contatti, questi, che produssero com'è noto momenti di straordinaria fecondazione reciproca: si pensi alla fortuna delle traduzioni in latino dei commentari di Averroè e delle opere degli scienziati arabi, condotte da un collegio di traduttori a Toledo stipendiati dalla corona di Spagna; o all'opera di mecenate di Federico II, che si fece tradurre trattati di falconeria araba e manteneva a corte studiosi e dotti appartenenti alle tre grandi fedi abramitiche. Ma in questo libro la musica è tutt'altra, è quella dei tamburi di guerra. Qui domina la geopolitica, la logica militare delle due grandi potenze dell'epoca, Venezia e l'Impero Ottomano, che si fronteggiavano nello scacchiere del Mediterraneo orientale sullo sfondo della decadenza inarrestabile di Bisanzio - che farà un po' la fine del famoso vaso di cocci di manzoniana memoria. Com'è noto nel 1204 Bisanzio era stata messa a ferro e fuoco dalla Quarta Crociata, finanziata e sostenuta dai Veneziani che la "deviarono" sulla ricca metropoli: per almeno un sessantennio, sotto la pomposa definizione di "Impero Latino d'Oriente", Bisanzio è ridotta in pratica a colonia veneziana. Liberata da Michele Paleologo, che ristabilisce una dinastia greca sulla città, Bisanzio sopravvivrà tra alti e bassi sino alla definitiva conquista turco-ottomana del 1453.

Il volume di Gargiulo in effetti prende le mosse dal periodo successivo in cui, finita Bisanzio, lo scontro veneziano-turco si sposta sulla terraferma, soprattutto sul controllo della costa adriatica, sulla politica di alleanze e contro-alleanze nei Balcani. Ove entrano in gioco anche altri attori, l'Ungheria, l'Austria, sullo sfondo di una avanzata costante dei turchi che, nel 1683 giungono a porre l'assedio a Vienna e ancora intorno al 1875 controllano Bosnia e Erzegovina (annesse all'Austria solo nel 1908). Dalle loro basi avanzate in Bosnia partono in continuazione, dalla fine del XV secolo in poi, azioni e scorrerie verso la Dalmazia, il Friuli e il retroterra veneziano, fin dentro la Val di Fassa, operate da reparti estremamente mobili (gli "akyngy"), spesso formati da contingenti reclutati dai turchi nei territori balcanici. Si tratta di azioni di disturbo, certo, ma che hanno un evidente valore strategico, tenendo impegnate rilevanti forze veneziane di difesa e comunque sottoponendo la Serenissima a una costante pressione militare. Queste incursioni si risolvono quasi sempre in massacri degli abitanti dei villaggi incontrati, che vengono di regola incendiati, nella distruzione dei raccolti e delle opere civili, insomma in campagne in cui si fa "terra bruciata" del territorio nemico. Ma v'è anche un risvolto economico-commerciale di non trascurabile importanza. Le bande di akyngy ottomani, al ritorno dalla loro scorrerie, si trascinavano dietro migliaia di prigionieri - uomini validi, donne giovani, fanciulli- destinati vuoi ai mercati degli schiavi, vuoi -nel caso dei fanciulli- a servire dopo adeguata formazione alla corte del sultano o a venir formati come combattenti in unità speciali (i famosi Giannizzeri), vuoi, nel caso di nobili, a divenire oggetto di riscatti onerosi per i quali si attivavano subito da una parte e dall'altra navigati intermediari. I "soldati di ventura" ottomani avevano

insomma un loro immediato tornaconto, una volta tornati, nella vendita come schiavi dei prigionieri e nell'esazione dei riscatti. Dicevamo che, come emerge dalla ricostruzione del Gargiulo, è "guerra da corsa", su terra invece che per mare, in cui ogni crudeltà o violenza è permessa sul nemico, da una parte e dall'altra. I Veneziani (e gli Ungheresi, gli imperiali ecc.), naturalmente pareggeranno il conto nei Balcani ogni volta che sarà loro possibile. Del resto, dal massacro di Gerusalemme, ripresa ai musulmani nella Prima Crociata del 1099 - con un memorabile bagno di sangue di cui fece le spese la popolazione civile senza distinzione tra musulmani e ebrei o cristiani locali - sino alle violenze compiute nel 1204 durante la su richiamata presa di Bisanzio, risulta evidente che neppure da parte cristiana esistevano barriere religiose o morali all'idea che il nemico -militari e civili- fosse carne da macello, su cui ogni violenza era lecita o quantomeno tollerata. Allargando il discorso, si osserva che tra i secoli XV e XVII si prolunga, in terre balcaniche, l'idea di Crociata che conosce certo i suoi "momenti di gloria" (si pensi all'epica resistenza anti-ottomana guidata da Sigismondo d'Ungheria e dal valacco Giovanni Hunyadi, alla battaglia di Lepanto o all'epica difesa durante il menzionato assedio turco di Vienna); ma si tratta di momenti, non più, di una storia che -soprattutto nelle aree di confine e nei territori contesi- è fatta di infinite piccole incursioni e razzie continue, con l'inevitabile contorno di carneficine e massacri, di atrocità e sofferenze a carico delle popolazioni. Insomma è essenzialmente "storia militare", di confronto continuo e brutale di "rapporti di forza", spiegabile in base a logiche geo-politiche e di dominio, Il Friuli, confine naturale di Venezia, farà le spese -peraltro in buona compagnia, se si pensa alle martoriate regioni balcaniche- di questo clima di ricorrente scontro geopolitico tra Grandi Potenze, in cui l'elemento religioso agisce certo da fattore identitario importante e "giustifica" ex-post violenze e atrocità, ma, si badi bene, non è mai il fattore scatenante del conflitto. Veneziani e Ottomani, com'è noto, troveranno il modo di intrattenere -tra una guerra e l'altra- proficui rapporti commerciali e intensi scambi diplomatici, improntati a quella Realpolitik che informa da sempre la politica delle grandi potenze. La favola dello "scontro di civiltà" o del conflitto di religioni non vale, oggi, a spiegare le ragioni profonde di tensioni e guerre odierne, e non valeva neppure allora.

Il volume è corredato da un solido apparato di note e rimandi bibliografici, e ha in appendice una cronologia e una preziosa bibliografia.

Carlo Saccone